



# ***DONNE RESISTENTI: LE EROINE DEL QUOTIDIANO***

**A cura dei volontari di Servizio Civile  
Nazionale**

**in collaborazione con:**

**Biblioteca F. Campanella**

**Biblioteca L. A. Cervetto**

**Biblioteca F. Gallino**

**Biblioteca F. D. Guerrazzi**

**GENOVA**  
MORE THAN THIS

*Siamo cinque volontari di Servizio Civile Nazionale che operano per il progetto del Comune di Genova “A parità di culture”, incentrato sulla valorizzazione delle diversità in tutte le sue innumerevoli espressioni e sfaccettature.*

*Abbiamo deciso di studiare la Resistenza, così importante per l'Italia, ma soprattutto per Genova, una delle poche città italiane insignite della medaglia d'oro al valore militare, da un punto di vista nuovo, vale a dire, quello femminile.*

*Nelle prossime pagine, incontrerete approfondimenti sul ruolo e il lavoro delle donne nella Resistenza a livello nazionale e in Liguria. Inoltre, leggerete testimonianze dirette o indirette di donne impegnate in attività socio-politiche nel territorio cittadino, allo scopo di contribuire alla sconfitta del nazifascismo.*

*In particolare, le ricerche si sono concentrate sui quartieri dove sono ubicate le biblioteche in cui prestiamo servizio, ovvero la biblioteca F. Campanella a Struppa, la biblioteca L. A. Cervetto a Rivarolo, la biblioteca F. Gallino a Sampierdarena e la biblioteca F. D. Guerrazzi a Cornigliano.*

*Francesco, Irene, Melissa, Suada e Tiziana*

## INDICE

### LA RILEVANZA DEL RUOLO FEMMINILE NELLA RESISTENZA

*a cura di Suada Braho e Melissa Del Lucchese* .....4

### I LAVORI DELLE DONNE

*a cura di Irene Calzamiglia* .....9

### LE DONNE IN LIGURIA NELLA RESISTENZA

*a cura di Francesco Sciarrabba e Tiziana Pastorino* ..... 12

### LA RESISTENZA IN VALPOLCEVERA E ALICE NOLI

*a cura di Irene Calzamiglia* .....17

### LA RESISTENZA A CORNIGLIANO E SAVINA BOZZANO

*a cura di Tiziana Pastorino*.....22

### LE DONNE PARTIGIANE A SAMPIERDARENA

*a cura di Francesco Sciarrabba* .....26

### ATTIVISMO POLITICO IN VALBISAGNO: MARIA LUISA PELLEGRINO

*a cura di Suada Braho e Melissa Del Lucchese* .....30

# **LA RILEVANZA DEL RUOLO FEMMINILE NELLA RESISTENZA**

***a cura di Suada Braho e Melissa Del Lucchese***

Nel giugno 1940, quando l'Italia entrò in guerra, i sentimenti del popolo erano, in generale, poco favorevoli al conflitto e alle sue distruttive e inevitabili conseguenze, e le manifestazioni del dissenso si espressero soprattutto nelle zone rurali, dove si generò uno spontaneo movimento di ribellione. Tale reazione di malcontento fu provocata dal fatto che l'intervento bellico mal coincideva con la fede cristiana profondamente radicata nella popolazione, con il mancato recepimento delle istanze fasciste, le troppo deboli e distanti motivazioni addotte dalla guerra e, infine, con la condizione di forte indigenza che il conflitto avrebbe causato. In questo diffuso clima di insofferenza furono soprattutto le donne a lamentare l'inopportunità di una guerra dalle ragioni non sufficientemente valide, l'assenza della popolazione maschile, reclutata per fini bellici, il razionamento dei viveri e la pericolosità dei bombardamenti, sempre più frequenti e prossimi alle città. Ma fino a quando non emerse la reale portata dell'imminente tragedia, la Resistenza delle donne rimase passiva e circoscritta alla protesta. In una prima fase, dunque, l'opposizione femminile al fascismo fu un fenomeno limitato ad alcune figure isolate che, su influenza familiare o su spontanea riflessione, insorsero contro quelle che consideravano ingiustizie e limitazioni alla libertà personale. Ben presto, tuttavia, la guerra trasformò la disobbedienza di poche coraggiose in una sollevazione corale. Le donne, infatti, lasciate sole a subire le difficoltà della guerra, riscoprirono l'autonomia di pensiero e presero coscienza delle loro capacità di adattamento, di spirito di sacrificio e, in diversi casi, di compiere atti di vero e proprio eroismo. La Resistenza è

stata fortemente caratterizzata dalla presenza femminile, senza la quale, probabilmente, non sarebbe stata possibile. La funzione delle donne nel movimento partigiano, infatti, è stata meno appariscente ma non meno essenziale, in quanto esse ricoprirono ruoli di primaria importanza. Secondo l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), le donne impegnate nelle formazioni combattenti risultano essere trentacinquemila, il cui operato riguardava principalmente il recupero di beni di prima necessità per sostenere i partigiani impegnati nei combattimenti armati, l'assistenza ai detenuti politici, la propaganda antifascista e la raccolta di fondi. Per svolgere attivamente tali mansioni, le donne stesse fondarono organizzazioni come i Gruppi di Azione Patriottica (GAP), le Squadre di Azione Patriottica (SAP) e i Gruppi di Difesa della donna, in modo da poter partecipare attivamente alla liberazione della patria e favorire l'emancipazione femminile garantendone i diritti. Le vicissitudini della guerra, infatti, rafforzarono i legami tra le varie anime antifasciste ed antimilitariste e favorirono la creazione di vincoli organizzativi tra i vari gruppi: la partecipazione popolare sostenne e coadiuvò questi spontanei movimenti di opposizione delle donne che, riscoperta nella sventura la necessità di un compito difensivo a protezione della famiglia, si adoperarono massivamente per difendere con attività concrete quest'ultima e la nazione. In particolare, i compiti ricoperti dalle donne furono la fondazione di squadre per soccorrere i feriti e gli ammalati, la raccolta di cibo, indumenti e medicinali da destinare ai militanti partigiani, la partecipazione alle riunioni apportando un contributo politico



e, occasionalmente, anche armato. Fondamentale fu la loro capacità di aggirare i posti di blocco nemici favorendo la comunicazione e il flusso di informazioni necessarie alla sopravvivenza dei partigiani. Le donne, dunque, si erano prese in carico la mansione delle informatrici, in quanto non solo trasportavano viveri e indumenti, ma favorivano gli spostamenti delle brigate e il passaggio di notizie tra i centri abitati e le unità partigiane. Senza l'intervento delle donne quali staffette, infatti, sarebbe mancato un importante supporto all'esercito partigiano; senza i contatti e le informazioni non ci sarebbe stata possibilità per i militanti di organizzarsi e di agire nelle diverse zone di conflitto. La partecipazione degli uomini alla guerra, sia nell'esercito sia come militanti partigiani, richiese alle donne di sostituirli a livello economico e produttivo nelle industrie e nell'agricoltura. In quel periodo, il lavoro delle donne, dunque, non si limitava solamente alle mansioni domestiche ma anche al sostentamento economico delle famiglie. La coscienza femminile antifascista, infatti, iniziò a svilupparsi per lo più nei luoghi di lavoro quali le fabbriche (le donne avevano preso il posto degli uomini impegnati nella guerra), dove il dissenso al regime e alle restrizioni imposte dalla guerra si espresse con l'organizzazione di scioperi e manifestazioni, proteste di piazza, propaganda del pensiero antifascista, affissione di manifesti e volantinaggio. Uno dei momenti più significativi della protesta femminile fu lo "sciopero del pane" del 16 ottobre 1941, quando venne ridotta ulteriormente la razione pro capite di pane. Da qui in avanti, la presenza delle donne nelle attività di sabotaggio delle decisioni fasciste è stata sempre più frequente e sentita, anche a livello di impegno e iniziative sindacali a difesa della classe operaia. La Resistenza delle donne ebbe un carattere prettamente collettivo, quasi anonimo, in quanto fu un fenomeno di massa che riguardò donne appartenenti a diversi strati della popolazione; infatti, la coscienza antifascista maturata dentro il contesto familiare e lavorativo esplose in una vera e propria reazione popolare. In particolare, tuttavia, le donne di città, avendo ricevuto una diversa istruzione e avendo una qualifica professionale, furono maggiormente

sensibili e consapevoli della realtà sociale e si impegnarono a organizzare corsi di preparazione politica, di specializzazione per l'assistenza sanitaria e per la stampa dei giornali del Comitato di Liberazione Nazionale. La Resistenza, infatti, per molte donne ha significato la conquista della cittadinanza politica. Il desiderio di rendersi utili per conquistare la libertà e per combattere il fascismo, per molte donne è andato di pari passo con l'acquisizione della consapevolezza del proprio valore civile come cittadine e con le battaglie per l'emancipazione. L'esperienza stessa della Resistenza è stata per le donne una battaglia per l'emancipazione, il cui fine era il riconoscimento di un ruolo pubblico nella nuova democrazia che si stava già formando nelle coscienze degli italiani come ideale di libertà. A differenza degli uomini, che erano obbligatoriamente chiamati al servizio militare, l'assunzione di un impegno civile così sostanzioso è stato per le donne una libera scelta, finalizzata non solo alla difesa armata e paritaria



della patria ma anche alla ricerca di libertà personali. Scelta di vita che costò alle donne la denigrazione e la perdita della reputazione che era stata loro attribuita dal regime fascista ma che, allo stesso

tempo, riuscì a infrangere stereotipi ideologici e culturali. Molte donne fecero questa scelta radicale da sole, senza essere state influenzate da figure maschili; il loro ruolo nella famiglia cambiò notevolmente, in quanto divennero in poco tempo lavoratrici e autonome. La Seconda Guerra Mondiale e, in particolare, la Resistenza, diedero visibilità alle donne, che furono riconosciute quali soggetti storici con valore civile che avevano

attivamente preso parte alle questioni politiche e sociali, il cui ruolo impegnato socialmente culminò con l'estensione del diritto di voto del 1° febbraio 1945. Diverse donne partigiane furono decorate con la medaglia d'oro al valore militare ma, nonostante ciò, molte di loro furono tradite proprio da quegli uomini con cui avevano condiviso ideali e valori politici in quanto, secondo la mentalità dominante, avrebbero trasgredito la vocazione domestica.



Via XX Settembre e Piazza De  
Ferrari,  
Genova





## **I LAVORI DELLE DONNE**

***a cura di Irene Calzamiglia***

Le attività delle donne durante la Resistenza rispecchiano sia quei lavori tipicamente avvertiti come femminili, in ambito dell'assistenzialismo e della cura, sia iniziative a "carattere maschile", tenendo conto del punto di vista dell'epoca. Fin dall'inizio del conflitto mondiale, le donne furono in prima linea nel collaborare al fenomeno di diserzione e renitenza alla leva: escogitando strategie e trucchi, sottraevano gli uomini agli obblighi militari oppure li nascondevano in rifugi sicuri e inaccessibili. Con l'armistizio, nel 1943, l'assistenza ai soldati italiani, sbandati e braccati dall'esercito tedesco, divenne di primaria importanza ed anche in questo frangente le donne seppero mettere in atto reti d'aiuto ed efficaci quanto sottili strategie di occultamento: ad esempio, per agevolare il pericoloso rientro a casa dei militari, si fingevano loro mogli o parenti nell'accompagnarli alla stazione, insegnavano loro le vie più impervie attraverso cui evitare i controlli tedeschi, nascondevano le merci e i viveri loro necessari sotto le gonne. Lo stesso aiuto e lo stesso ardimento erano riservati anche ai soldati alleati, che ricevettero dalle donne italiane numerosissime prove di solidarietà e supporto. Anche nel passaggio tra sbandamento dei soldati e resistenza militare attiva, che è alla base del fenomeno della Resistenza Partigiana<sup>1</sup>, le donne giocarono un ruolo fondamentale, isolando i fascisti in modo da impedirne la propaganda e dando sostegno pratico e morale a chi si opponeva loro: misero infatti a disposizione abitazioni, casali e stalle alle bande in formazione, provvedendo alle loro necessità. Una volta organizzatosi il movimento di Resistenza, l'attività femminile al suo interno divenne più definita ed organizzata: nascondevano gli uomini, si

---

<sup>1</sup> Per la genesi della Resistenza cfr. *La donna nella resistenza in Liguria*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1997, pp. 45-48.

occupavano del rifornimento di viveri e vestiario, offrivano cure mediche, come anche in precedenza avevano fatto. Quindi, si aggiunsero altri compiti ancora: reperire informazioni, diffondere la stampa clandestina e fare propaganda fra civili e militari perché si unissero alle formazioni partigiane. Queste mansioni sono da equiparare in tutto e per tutto alla lotta armata svolta dagli uomini: le azioni femminili furono altrettanto fondamentali alla buona riuscita della Resistenza e le donne incorrevano negli stessi pericoli dei partigiani. Inoltre, per una donna partecipare al movimento era motivo di ulteriori complicazioni poiché la sua reputazione veniva intaccata ed inizialmente poteva essere oggetto di diffidenza e ostilità da parte degli stessi compagni. Tuttavia, ben presto, il contributo della donna emerse come tanto importante per la causa da far cessare pregiudizi e sospetti. Nelle città le donne aprirono le loro case a riunioni cospirative a favore della Resistenza e le più formate culturalmente tenevano i rapporti con gli alleati e si occupavano di reclutare nuovi partigiani. Usavano poi il luogo di lavoro per svariate attività di resistenza: le maestre, le insegnanti e le redattrici svolgevano opera di sensibilizzazione della popolazione alla lotta al nazifascismo, le infermiere, le dottoresse e le farmaciste, oltre curare i partigiani, li rifornivano di medicinali, le impiegate del Comune falsificavano le tessere annonarie e i documenti a favore di ricercati o combattenti. Fondamentale fu la loro capacità di aggirare i posti di blocco nemici favorendo la comunicazione e il flusso di informazioni necessarie alla sopravvivenza dei partigiani. Il contributo femminile fu davvero eccezionale e trasversale e, soprattutto, fu il primo movimento storico che vide la donna partecipe in prima persona. Il ruolo maggiormente riconosciuto alle donne fu quello della staffetta, ricoperto da ragazze tra i 16 e i 18 anni che avevano imparato come evitare astutamente la perquisizione e come camuffare armi e munizioni in modo da farle avere agli alleati per poter continuare la loro battaglia, senza attirare l'attenzione o i sospetti dei nemici. Poiché il loro obiettivo era quello di passare inosservate, le staffette si vestivano con abbigliamento semplice e poco

appariscente, portando una borsa con il doppio fondo per nascondere le armi, le informazioni, i medicinali che dovevano trasportare. Inoltre, quando una brigata giungeva nei pressi di un centro abitato, le staffette erano le prime ad entrare in paese per controllare che non vi fossero avamposti nemici o insidie di vario genere, in modo che i partigiani avessero il via libera per agire i loro piani senza timori. Spesso, le staffette si fermavano in una zona occupata dai nemici, per conoscere le loro intenzioni e farle pervenire ai partigiani; a volte, a causa di tali soste, rimanevano coinvolte nei rastrellamenti fascisti subendo violenze di vario genere. Venivano arrestate, picchiate o violentate dai nazifascisti, ed uccise senza mai parlare o tradire. La scelta della Resistenza era fatta con la consapevolezza dei pericoli ad essa connessa e questo rende le partigiane ancor più degne di lode: al pari degli uomini difesero e salvarono la patria, al pari degli uomini vanno ricordati e celebrati i loro nomi.



## **LE DONNE IN LIGURIA NELLA RESISTENZA**

***a cura di Francesco Sciarrabba e Tiziana Pastorino***

Nel ripercorrere la storia della Resistenza in Liguria, appare chiaro che il ruolo avuto dalle donne è imprescindibile. E' appurato, ormai, che non si sarebbe potuto sviluppare un movimento come quello della Resistenza se esso fosse stato portato avanti esclusivamente dagli uomini, senza l'appoggio delle donne. Tuttavia, per capire le motivazioni che hanno portato le donne ad essere parte attiva nel processo di liberazione, è necessario osservare i cambiamenti e le evoluzioni che avevano iniziato a prendere campo nella società italiana già diversi decenni prima. Nel corso del tempo, il ruolo delle donne era andato cambiando radicalmente e l'immagine della donna casalinga e dedita alla famiglia tendeva col tempo a scomparire. Le donne non volevano essere solo comparse, ma essere protagoniste di questa Italia che stava cambiando. In Liguria avevano iniziato a lavorare nelle fabbriche di armi, piuttosto numerose nella regione, anche molte donne prima residenti in campagna, le quali avevano lasciato le loro abitazioni per raggiungere i luoghi di lavoro in città. In generale, quindi, si può dire che la Resistenza coinvolse in maniera trasversale, seppure in forme diverse, le varie classi sociali italiane e fondamentale per la buona riuscita della causa fu l'appoggio degli abitanti delle campagne. L'opinione pubblica italiana si era dimostrata piuttosto fredda nei confronti della guerra voluta da Mussolini, ma proprio nelle campagne questa freddezza aveva raggiunto il suo apice. Qui l'avversione alla guerra aveva assunto subito la caratteristica di un sabotaggio. Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, le donne si fecero notare soprattutto per la loro adattabilità e si diedero da fare prevalentemente

nelle campagne dove si occupavano del raccolto, del bestiame e del pascolo. Fin dai giorni immediatamente seguenti all'armistizio dell'8 settembre, nelle colline e in montagna, spesso a immediato ridosso delle città e dei centri costieri liguri, circolavano molti sbandati, ex soldati italiani, ma anche ex prigionieri alleati. Nell'incertezza dei primi momenti un intento accumulava tutti costoro: la decisa volontà di non rispondere ai bandi, alle minacce e agli allettamenti che le autorità tedesche prima, e poi anche quelle fasciste, rivolgevano loro insistentemente perché si presentassero nel costituito esercito della Repubblica di Salò. Piuttosto di compiere un tal passo essi erano disposti a tutto. Proprio questa ferma volontà di non prestarsi al gioco nazifascista, che tentava di portare avanti una guerra ormai persa, fu la scintilla che permise di accendere il fuoco della Resistenza, passando quindi da quella passiva a quella attiva. In Liguria, le donne restarono prevalentemente ai margini delle azioni di guerra vera e propria, anche se si riscontrano numerose eccezioni. Esse, in generale, non assunsero il ruolo di combattenti, ma misero a disposizione le loro case, il cibo e soprattutto organizzarono una rete di solidarietà inespugnabile, che i nemici definirono omertà, ma che in realtà fu la base di partenza necessaria che portò il movimento antifascista alla liberazione dell'Italia. Nonostante, come si è detto, non partecipassero spesso direttamente alle azioni belliche, le donne furono comunque da tutti repute indispensabili e preziose: le loro attività non erano in fondo meno pericolose di quelle dei loro compagni uomini, forse semplicemente diverse. Non erano in prima linea a combattere, ma rischiavano ogni giorno la vita per coprire e nascondere i loro uomini e curare i loro feriti. Da parte fascista, di conseguenza, sempre più spesso le denunce, gli arresti e le rappresaglie colpirono anche le donne, molte delle quali, arrestate, subirono torture e sevizie per lunghi mesi, durante i quali furono trattenute in campi di prigionia. Alcune furono anche fucilate, come Alice Noli di Campomorone. Si faceva notare il cambiamento di mentalità avvenuto negli uomini in questo periodo nei riguardi delle donne: sempre più frequentemente,

infatti, esse furono ritenute parte essenziale della lotta partigiana e il loro aiuto fu considerato imprescindibile. Anche se, come si diceva, in misura minore rispetto agli uomini, troviamo diverse donne presenti in prima linea a combattere il nemico, soprattutto nelle delegazioni del Ponente genovese e della Valpolcevera. Fu durante l'insurrezione del 24 e 25 Aprile 1945 che esse parteciparono attivamente sul campo: nel quartiere di Certosa, per esempio, eressero barricate, portarono armi, vettovagliamenti e fecero la vigilanza armata ai prigionieri tedeschi e fascisti. Come sottolineato da molti capi fascisti, le attività delle donne divennero cariche di rischi non minori di quelle degli uomini e anzi, in alcuni casi, anche maggiori.

Di regola, le donne delle città e dei centri abitati della Riviera erano agganciate alle attività della GAP e della SAP, mediante preparazione dell'ambiente, opera di propaganda e diffusione di stampa clandestina. Poteva capitare che, talvolta, donne di cultura più elevata organizzassero dei veri e propri incontri politici a carattere antifascista nelle proprie abitazioni. Le donne di campagna, invece, diversificavano alquanto la natura del loro contributo, com'è naturale, date le diverse condizioni



ambientali. Qui era del tutto prevalente il ruolo di supporto alle attività partigiane piuttosto che la diretta partecipazione alle azioni militari: l'ospitalità ai partigiani, le informazioni, la preparazione dei cibi, il rifornimento del vestiario, la cura dei feriti; spesso le donne si prestavano anche

a guidare le giovani reclute. Risulta quindi logico che l'appoggio alle forze partigiane fu maggiore e molto più compatto nelle campagne che non nelle città, dove la dispersione sociale, le articolazioni di pensiero e l'anonimato

impedivano il manifestarsi di un orientamento comunitario. Anche molte suore, in conseguenza della vicinanza dei parroci al movimento, si schierarono dalla parte della Resistenza. A Savona si creò una rete organizzativa di suore che sottraevano le armi ai nazifascisti negli ospedali, essendo molte di loro infermiere, per poi consegnarle ai partigiani. Spesso nascondevano proprio questi ultimi, falsificandone le analisi, e non sono stati rari i casi di suore presenti nelle carceri che abbiano trovato il modo, anche mettendo a repentaglio la loro stessa vita, di far evadere i partigiani detenuti. Come si diceva prima, non sono molte le donne che hanno materialmente preso in mano delle armi e spesso quelle che lo hanno fatto sono state spinte ognuna da motivazioni diverse. Al contrario, quasi identica è stata in un primo momento la difficoltà degli uomini ad accettarle. Si riteneva, infatti, che la presenza di donne tra le forze partigiane attive avrebbe portato disordine e distrazione tra gli uomini presenti. Spesso le donne faticarono per non finire relegate in cucina o a lavare i panni dell'intera brigata. Bisogna anche ricordare che, per una donna, stare al fianco di tanti uomini ogni giorno andava contro le consuetudini morali dell'epoca, tuttavia i rapporti tra ragazzi e ragazze delle varie formazioni erano improntati quasi esclusivamente al rispetto. Per le ragazze, la scelta di vivere in formazione comportava il possesso di un carattere straordinariamente deciso e spesso tale scelta portava alla rottura con la famiglia. E' questo il motivo principale per cui la decisione di partire insieme ai partigiani era piuttosto rara e, soprattutto, estremamente sofferta. Inoltre, spesso le partigiane combattenti, una volta vinte tutte le resistenze e difficoltà imposte dalle famiglie, si dovevano dimostrare all'altezza dei loro compagni di sesso maschile e quindi non era raro che capitasse che loro stesse si addossassero compiti e incarichi particolarmente gravosi, sia dal punto di vista fisico che mentale. Si può anche dire, in aggiunta a quanto detto finora, che le donne in Liguria, ma anche altrove, furono viste in maniera diversa in base alle idee e valori politici di chi le giudicava: i comunisti e i repubblicani ritenevano che la

figura femminile dovesse essere militarmente attiva. Al contrario, chi era di orientamento cattolico vedeva la donna come una figura essenziale nell'attività di supporto e soccorso, ma tendeva ad evitare di affidarle compiti militarmente attivi. Anche nell'attività della stampa clandestina si vide una forte presenza di antifascismo femminile e non mancarono i processi anche ad alcune redattrici. C'è da sottolineare, tuttavia, il fatto che per la prima volta le donne, contadine e intellettuali, casalinghe e dottoresse, operaie e insegnanti, parteciparono tutte insieme attivamente ad un movimento, anche se tutte in maniera diversa, ciascuna secondo le proprie capacità.

Dopo la Liberazione, molte donne tornarono alla loro vita precedente, mentre altre continuarono l'attività politica, chi per breve tempo, chi per tutta la vita.

I pensieri successivi a



questo periodo sono diversi: per alcune è stato un periodo indimenticabile, per altre un ricordo che non prescinde dalla guerra. Alcune avrebbero voluto fare di più, ma hanno sicuramente, ciascuna con la propria personalità e capacità, reso possibile la vittoria della libertà sull'oppressione.



# **LA RESISTENZA IN VALPOLCEVERA E ALICE NOLI**

*a cura di Irene Calzamiglia*

Quando, nel giugno del 1926, fu inaugurato il monumento ai Caduti di Rivarolo della Prima Guerra Mondiale, le cronache dell'epoca registrarono una partecipazione di portata eccezionale all'evento, organizzato e voluto dal partito fascista. Ma ancor più importante fu il vero significato di quell'accadimento, ovvero la vittoria dell'ideologia mussoliniana in un quartiere che era di solida tradizione operaia e socialista. L'adesione al movimento fu lenta e segnata da duri scontri<sup>2</sup>, ma le iniziative e le disposizioni assistenziali a favore dei lavoratori furono tali da far guadagnare al partito larghissimo consenso. Fra il 1925 e il 1926 in Valpolcevera cessarono le municipalità indipendenti di Rivarolo, Bolzaneto, San Quirico e Pontedecimo ed entrarono a far parte della Grande Genova; negli anni successivi sorsero sul territorio complessi industriali, come la Centrale del Latte o le Officine Rialzo, destinate al progresso economico della zona. Negli anni Trenta, la Valpolcevera vide inoltre un forte incremento demografico ed un avanzamento nei campi dell'urbanistica, dei trasporti, della sanità, dell'assistenzialismo e dell'occupazione, attraendo dall'entroterra un gran numero di famiglie. Il consenso al fascismo era pertanto divenuto fenomeno di massa: la popolazione polceverasca, vedendo nettamente migliorate le condizioni di vita, partecipava spontaneamente e con entusiasmo alle manifestazioni e alle iniziative del regime, accogliendone con giubilo le più alte cariche. Nel luglio del 1934, l'inaugurazione dell'appena ristrutturato Castello Foltzer<sup>3</sup> alla presenza di Achille Starace vide schierata una folla esultante, a dimostrazione della forte intesa fra Polceveraschi e partito fascista. In questo clima di serena comunione d'intenti, non toccato neppure dalla guerra d'Etiopia o d'Albania, si giunse al

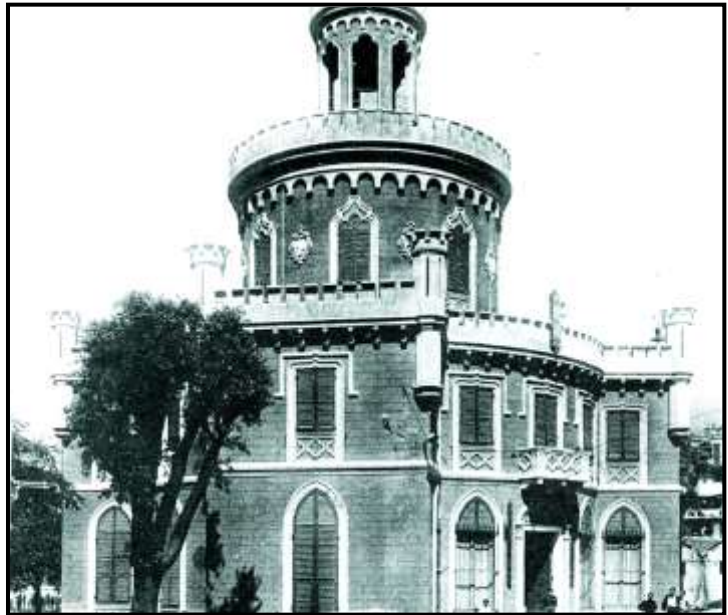
---

<sup>2</sup> Per un approfondimento sull'argomento si veda M. Lamponi, *Il fascismo in Valpolcevera*, Edizioni M, Genova 1999, pp.6-16.

<sup>3</sup> Ristrutturato perché diventasse la nuova e degna sede della Casa Littoria del quartiere.

giugno del 1940 quando, inaspettata, arrivò la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania.

E, a questo punto, la situazione cambiò: le paure delle madri, i ricordi degli anziani che avevano già sperimentato la guerra, le preoccupazioni degli uomini emersero e diventarono sempre più forti e manifeste via via che le speranze di vittoria si affievolivano, provocando altresì una sempre minor partecipazione agli ideali patriottici. La Valpolcevera iniziò ad essere toccata dal fenomeno del



disfattismo, scaturito dalle situazioni di disagio create dalla guerra, dagli orrori dei bombardamenti, dalla fame e anche dalle diffuse ingiustizie che vedevano alcuni individui privilegiati a scapito di altri. Così, in questa difficile situazione, l'attaccamento al fascismo venne meno, mentre prendevano piede le teorie antifasciste, promulgate da esponenti di fede marxista o cattolica e da Radio Londra. Il 25 luglio 1943, all'arresto di Mussolini, un grande entusiasmo invase il paese e diede luogo a manifestazioni antifasciste in tutta Italia, dovute anche all'idea che l'avvenimento significasse la fine della guerra. La reazione degli antifascisti polceveraschi non si fece attendere e culminò con roghi in strada di proprietà fasciste, pestaggi, saccheggi ai danni delle sedi del P.N.F.; le stesse rappresaglie si ebbero anche in occasione dell'armistizio dell'8 settembre. Cessato l'andamento tranquillo della vita interna che le autorità fasciste si erano sforzate di mantenere nella prima fase della guerra, stavano mutando tutti i parametri della vita sociale in rapporto alla nuova, amara realtà<sup>4</sup>. Il mantenimento dell'ordine era ora affidato alle autorità italiane, coadiuvate dalle forze germaniche presenti sul territorio, e a leggi feroci in materia di ordine pubblico, che prevedevano la pena di morte per ogni attività di sabotaggio, per il possesso di armi, per ogni atto di aiuto nei confronti del nemico. Tuttavia, si tentò in ogni

---

<sup>4</sup> M. Lamponi, *Il fascismo in Valpolcevera*, Edizioni M, Genova 1999, p. 96

modo di ricostruire un esercito organizzato. In Valpolcevera, dove fino a quel momento l'ostilità al fascismo non si era manifestata apertamente, vennero intraprese una serie di azioni destinate a far precipitare la situazione verso la guerra civile: alla serie di attentati antifascisti seguì l'insediamento a Pontedecimo di un corpo delle Brigate Nere, destinato a difendere il territorio dagli attacchi dei numerosi avversari, difesa che passava anche attraverso il controllo della stampa locale, *Il popolo di Valpolcevera*, che serviva alla propaganda e, tramite rubriche aperte ai lettori, al controllo e alla delazione. Le azioni sanguinose da ambo gli schieramenti furono molteplici, tragiche nella loro troppo spesso frequente inutilità e si susseguirono in una spirale di violenza inarrestabile, vista la pratica delle ritorsioni<sup>5</sup>. Il massacro non risparmiò neppure i civili e gli innocenti, in un dilagare di atroci rappresaglie e vendette, che continuarono persino dopo il 25 aprile.

Fra le terribili vicende che ebbero luogo in Valpolcevera si inserisce a pieno titolo la storia di Alice Noli, esemplare perché contiene in sé gli elementi più ammirevoli della Resistenza: il coraggio, la nobiltà di pensiero e la consapevolezza di quanto le azioni del singolo possano influire positivamente sugli uomini e sulla Storia. Nel ricordare la vita di Alice non si può non rimanere colpiti dall'ardire di questa donna, che rifiutò un'ipocrita ma tranquilla esistenza all'insegna dell'accettazione e dell'accondiscendenza, per scagliarsi contro le ingiustizie che aveva davanti



agli occhi, conscia dei pericoli a cui andava incontro, ma non per questo indifferente. Alice, il cui vero nome era Felicita, nacque nel 1906 e frequentò le scuole tecniche nel collegio dell'Immacolata Concezione di Campomorone. A sedici

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Lamponi, *op. cit.* pp. 103-108

anni ottenne il primo impiego: confezionava borse per la ditta Brambilla di Pontedecimo e fu così brava da diventare direttrice del reparto pelletteria. Una ragazza come molte altre, che scriveva poesie divertenti, che amava cantare, andare in montagna, scattare fotografie e collezionare cartoline di artisti famosi, dei quali cercava poi di avere le dediche all'uscita di teatro<sup>6</sup>. Una fanciulla normale, ma dotata di un tale coraggio che alcuni suoi gesti rimasero impressi nella memoria e nella storia del territorio. Nel 1943, alcuni soldati italiani erano stati imprigionati dai tedeschi. Alice, mettendosi in mezzo alla strada, obbligò il camion dei tedeschi a fermarsi e, nonostante i mitra puntati addosso, si rivolse al capitano esclamando: "Mi prometta che non si farà del male ai nostri soldati". L'ufficiale promise, tanto il suo stupore dinnanzi a quel gesto e a quella donna. Non mancò mai di dare il suo sostegno ai compaesani, neppure davanti agli occhi dei fascisti, distribuendo cibo e acqua a chi cadeva vittima dei rastrellamenti. Tuttavia, la condotta di Alice non poteva, agli occhi dei fascisti, essere tollerata: in seguito all'ennesima azione dimostrativa, quando la donna diede dei vigliacchi ai tedeschi e ai brigatisti schierati per un posto di blocco, fu portata in caserma e messa in stato di accusa. Ma la ragazza non si risparmiò neppure in quelle difficili circostanze: fra feroci critiche ai repubblicani e aperte manifestazioni di simpatia e vicinanza ai partigiani, aggiunse con lungimiranza che ogni violenza era inutile, perché la guerra era ormai giunta al termine ed era chiaro che i nazifascisti avrebbero perso. Fece attivissima propaganda per i partigiani e divenne collaboratrice dei Gruppi di Difesa della Donna. Quindi, nel gennaio 1944, la Noli entrò a far parte della III° Brigata Liguria svolgendo un'intensissima attività, dedicandosi alla raccolta di viveri, fondi, indumenti e medicinali (il rifornimento degli stessi avvenne grazie ai contatti con il farmacista Antonio Gavino, che fu fucilato insieme a lei).

Nell'agosto 1944 Alice fu portata in caserma per essere interrogata, ma la donna si rifiutò di fornire ai tedeschi informazioni su dove fossero nascosti i partigiani.

---

<sup>6</sup> In occasione della mostra a lei dedicata dal comune di Campomorone "E allora ho capito che bisognava esserci" (marzo 2014, riproposta anche nell'aprile 2015 presso lo Spazio Incontri del Palazzo della Regione Liguria) vennero esposti alcuni suoi ricordi, fra cui una registrazione del 1940 in cui Alice canta la Serenata di Franz Schubert, le poesie scritte in gioventù e la catenina indossata il giorno della sua morte.

La reazione al silenzio fu, come sempre, un'immotivata e feroce violenza; dopo il pestaggio, durante la notte, Alice venne fatta salire a bordo di un camion. Lungo la strada il mezzo si fermò e la ragazza, con altri cinque arrestati, venne fatta scendere. Dopo aver fucilato gli uomini, qualcuno disse "C'è anche la donna". Spinta al muro, le armi si abbassarono e la finirono. Fu uccisa a soli trentotto anni, proprio a Campomorone, paese natale. Fu uccisa per rappresaglia in seguito all'omicidio di due militi delle brigate nere. Fu uccisa proprio lei che, nel luglio 1943, aveva difeso e salvato un esponente repubblicano dalla rabbia di un gruppo di operai antifascisti, mossa a pietà dal fatto che fosse padre di un bimbo piccolo. La sorella Rosita vide dal poggiolo l'intera scena, ma i premurosi vicini le impedirono di uscire: potrà raggiungere Alice solo all'alba, scorgendo tra i denti della partigiana un piccolo crocifisso, che aveva stretto con fede e disperazione nel momento della morte. A suo nome fu intestata una brigata femminile delle SAP cittadine, che operava tra la Valpolcevera e la Val Bisagno. Il segno più evidente del protagonismo femminile fu la formazione di una Brigata di sole donne intitolata ad "Alice" Felicita Noli e diretta da loro stesse, con 160 componenti che parteciparono a diverse azioni. Le ragazze, tutte giovanissime non si limitarono a coprire sistematicamente la città di manifesti, ma seminarono di chiodi le strade dove passavano i tedeschi, spostarono i cartelli stradali per deviarli dalle strade di montagna dove avrebbero potuto raggiungere le formazioni partigiane e fare rastrellamenti, fecero saltare la ferrovia tra Genova e Ovada. Furono intitolate a nome di Alice una strada, una scuola materna di Pontedecimo ed una scuola media di Campomorone. Inoltre, nel 1989, le venne attribuita dal Presidente della Repubblica la Medaglia di Bronzo al Valore Militare.



## **LA RESISTENZA A CORNIGLIANO E SAVINA BOZZANO**

*a cura di Tiziana Pastorino*

Savina Carlotta Bozzano è nata a Genova il 10 settembre 1924 ed è morta, sempre a Genova, il 10 agosto 2015, all'età di 90 anni.

Savina, nome di battaglia "Sonia", è entrata a far parte della Resistenza subito dopo che ci fu l'armistizio annunciato l'8 settembre 1943. Fu arrestata e torturata ma riuscì a tornare in libertà ed andò avanti a combattere il nazifascismo come già aveva fatto in precedenza. Riprese la lotta armata e interpretò il suo ruolo fino all'insurrezione ed alla liberazione di Genova. Fu inoltre, come molte altre donne durante questo triste periodo, una staffetta. Solitamente, le staffette favorivano i collegamenti tra i gruppi partigiani e diffondevano le informazioni tra i partigiani e con il centro direttivo. Savina militò nei Gruppi di Azione Patriottica comandati prima da Giacomo Buranello e poi da Germano Jori. Successivamente, fece parte del distaccamento femminile Alice Noli e delle Squadre di Azione Patriottica "Brigata Rizzoglio". Savina è stata insignita di molti riconoscimenti, attestazioni ed inviti:

- Diploma di Medaglia Garibaldina (8 settembre 1947);
- Croce al Merito di Guerra (10 febbraio 1974);
- Medaglia d'argento al Valor Militare (è stata una delle 17 donne a cui è stata consegnata il 25 luglio 1981);
- Diploma d'Onore al combattente per la libertà d'Italia 1943 – 1945, firmato dal Presidente S. Pertini, il 4 febbraio 1985;

- Cornigliano l'ha premiata nell'evento in cui incontrava i suoi sportivi per meriti per la valorizzazione del quartiere il 28 aprile 1989;
- Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica (ne è stata insignita il 27 dicembre 1998 insieme ad Angela Michelini, anche lei partigiana corniglianese);
- Partecipò all'inaugurazione della nuova biblioteca Bruschi di Sestri Ponente il 24 marzo 2007;
- Ricevette da parte della CGIL SPI il riconoscimento ai partigiani il 13 maggio 2008;
- Venne invitata per i suoi meriti dall'Ambasciata Russa per la festa che viene fatta a Genova nel 2010 a Nervi e nel 2011 nell'ex Palazzo della Borsa;
- Ricevette gli auguri per i suoi 90 anni dal Presidente della Repubblica;
- Ha partecipato al Comitato d'Onore per il 75° Giro dell'Appennino nel 2014;
- Medaglia della Liberazione (le è stata consegnata da Roberta Pinotti in occasione del 70° anniversario della Liberazione nel 2015).

Nel 2015, Savina volle partecipare alla manifestazione che si tiene ogni anno a Roma per il 25 aprile. Tornata da questo viaggio partecipò a quella che viene organizzata a Genova e, partendo da Piazza Matteotti, col pulmino percorse tutto il corteo. Salutò Marco Doria, Sindaco di Genova, e la avvicinò una bambina, di nome Colette, che le consegnò due disegni ed un piccolo pensiero in cui ringraziava lei e tutti i partigiani per quello che avevano fatto. Savina teneva questo regalo con molta attenzione e soddisfazione. Per i suoi 90 anni, a Cropani (Catanzaro), il 5 e 6 settembre 2014, partecipò ad un'iniziativa con il Comitato Provinciale, l'Amministrazione Comunale ed il Sindaco Bruno Colosimo. Nel Marzo del 2016, sempre in questo comune, è stato deciso di intitolare a Savina

Bozzano l'A.N.P.I. di Cropani-Sellia-Sersale-Botricello. Savina raccontava spesso un episodio che era avvenuto nell'inverno del 1944. Viveva con la famiglia della cugina a Oliveto, sia per salvarsi dai bombardamenti sia perché la casa di Genova non era abbastanza grande per tutta la famiglia.

Un giorno Savina e la zia, mentre tenevano per mano la cuginetta



di Savina, Franca, si stavano avviando verso Oneglia. Mentre costeggiavano il fiume, prima di una curva, sentirono uno sparo. Appena svoltarono, videro un tedesco a terra ucciso. Savina imbracciò istintivamente il fucile del tedesco ma la zia la obbligò a posarlo immediatamente, in quanto aveva visto che stava arrivando una pattuglia di tedeschi. I soldati le fermarono e domandarono loro se avessero visto chi aveva sparato; loro risposero di aver solo sentito lo sparo ma di non aver visto nulla, la zia di Savina disse di essere incinta e che stavano andando a fare la spesa. Così la pattuglia le fece passare e in questo modo riuscirono a far scappare il ragazzo che aveva ucciso il tedesco e, anche se non fu in grado di imbracciare il fucile, si salvò la vita; la zia di Savina probabilmente riuscì a salvarle la vita. Un altro episodio di Savina Bozzano e Angela Michelini riguarda uno dei loro compagni "gappisti", ossia Giacinto Rizzolio il quale, nella sua ultima lettera, scrisse "Diteglielo ai miei amici che io sono sempre Giacinto", per far capire che, nonostante tutto quello che avrebbe potuto subire, lui sarebbe sempre stato il loro compagno, persona generosa ed altruista. Quando fu catturato, i fascisti lo portarono in giro per Cornigliano per poter arrestare tutti quelli che lo avessero riconosciuto e salutato, ma in precedenza i suoi compagni, come molte altre persone, erano state avvisate



da Adelmo Daminelli di questo stratagemma e Giacinto camminava appositamente a testa bassa. Dopo questo giro, che non fruttò nulla ai tedeschi, Giacinto tentò di scappare sul ponte di Cornigliano ma venne nuovamente arrestato e fu ucciso. I suoi giovani amici, tra cui Angela e Savina, volevano tentare di liberarlo ma “gli anziani lo sconsigliarono per paura delle possibili rappresaglie”. In occasione del conferimento dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica alle partigiane Savina Bozzano e Angela Michellini, Giulio Battifora scrisse questa poesia:

### **E non fu più notte**

Come posso io dire  
di te Angiolina, di te Savina  
della giovinezza vostra,  
dell'amore vostro per la libertà,  
della vita vostra.  
Avete vissuto ore e giorni gloriosi  
avete combattuto e sofferto con dentro al cuore e sulle labbra  
il nome dei nostri migliori.  
I pensieri miei galoppo veloci,  
non sono pensieri senili  
sono grida, sono pietre,  
le stesse grida, le stesse pietre  
che voi avete scagliato  
contro il fascista e l'invasore tedesco.  
Oggi, ancora, io voglio ricordarVi  
avvolte nel manto epico e pulito  
della nostra Cornigliano di allora.  
La stagione vostra -piena di luceè  
valsa a far tornare in noi  
la primavera e la speranza.

Grazie Angiolina, grazie Savina



## **LE DONNE PARTIGIANE A SAMPIERDARENA**

*a cura di Francesco Sciarrabba*

La guerra sembra riguardare prima di tutto gli uomini che la combattono; donne, bambini e anziani vengono successivamente. Eppure, mai come nelle guerre le donne diventano protagoniste, soprattutto perché entrano nelle attività produttive che per forza di cose rimangono libere a causa dell'impegno degli uomini nel conflitto armato. Così è sempre stato nella storia dell'umanità e la stessa cosa si è ripetuta in entrambi i due conflitti mondiali. Sampierdarena fu un centro nevralgico di questa esperienza nel corso della Seconda Guerra Mondiale e quando la situazione si aggravò, dopo il pesante bombardamento del 9 febbraio 1941, scioperi e manifestazioni da lì dilagarono in tutta Genova. In tale contesto è interessante raccontare la storia di Iolanda Cioncolini, detta "Gigia", che può essere presa ad emblema per tutte le partigiane che hanno dato il loro contributo alla liberazione di Genova. E' la stessa figlia, Tatiana, che racconta la storia di sua madre. Gigia, nata e cresciuta a Sampierdarena, si sposò con Agostino Ghirelli, comunista e antifascista da sempre, che era arrivato a Genova dalla provincia di Rovigo, suo luogo d'origine. Tatiana ricorda che suo padre era stato costretto a scappare diverse volte da



Genova, a causa della sua militanza clandestina nel partito comunista. Quando nel 1943 egli, per sfuggire ai fascisti, era stato costretto a scappare a Ventimiglia da un cugino, la moglie Iolanda iniziò a far parte della Resistenza. Tatiana aggiunge che la madre aveva incontrato una volta Germano Jori, il quale le aveva proposto di nascondere in casa loro dei giovani partigiani,

che poi sarebbero dovuti essere accompagnati da una staffetta in montagna, per raggiungere i loro compagni. In casa di "Gigia" passarono quindi numerose persone, Tatiana dice che "ci fu sempre un gran via vai di persone", tra i quali Giacomo Buranello, che, una sera, raggiunse casa loro per discutere con gli altri compagni le strategie da adottare per la liberazione della città. A dimostrazione di come casa loro, che era ubicata in via dei Landi, fosse ormai diventata un importante punto di riferimento per i partigiani, si può ricordare che essa vide la stabile presenza dei GAP, i quali facevano azioni così dette di "disturbo" e si occupavano della distribuzione di volantini antifascisti. Essi trovarono spesso ospitalità per la notte in casa di Gigia e Tatiana e la stessa Gigia si premurò di medicare le ferite di uno di essi, un certo Bob, che durante un'azione di attacco contro dei gerarchi fascisti era rimasto gravemente ferito. Tatiana racconta di come fu sua madre a salvare la vita a Bob, andando in farmacia a procurarsi l'occorrente per disinfettargli le ferite, esponendosi anche a un grave pericolo, dal momento che le strade erano piene di fascisti che cercavano il militante in tragiche condizioni. Un proiettile aveva trapassato l'intestino di Bob e solo un intervento chirurgico avrebbe potuto salvarlo; ma trasportare Bob in ospedale avrebbe voluto dire farsi scoprire e arrestare dai fascisti. Così Gigia, quando ormai la situazione per il giovane partigiano sembrava essere irrimediabilmente compromessa, decise di dargli da mangiare ogni ora un cucchiaino di burro fino a quando all'una di notte Bob non si liberò l'intestino: fu la sua salvezza e, da quel momento, giorno dopo giorno migliorò fino alla completa guarigione. E' interessante, inoltre, notare come vi fu una sorta di tacita collaborazione tra Gigia e i suoi vicini dirimpettai, i quali, pur sapendo perfettamente cosa succedeva e chi entrava in quella casa, mantennero sempre il più totale riserbo, contribuendo così alla causa della Resistenza. Furono loro, infatti, che si preoccuparono di eliminare dalle scale le tracce di sangue che erano rimaste, per evitare che i fascisti scoprissero l'appartamento della Cioncolini. La solidarietà dei vicini a Gigia e a Tatiana si manifestò ancora

in maniera concreta alcuni giorni dopo, quando la città venne bombardata pesantemente dagli aerei americani. Bob era ancora in stato di convalescenza ed era troppo debole per essere trasportato fuori fino al rifugio in galleria, così Gigia e Tatiana rimasero in casa con lui. Fu grande il loro stupore quando suonarono alla loro porta i coniugi Deluca, offrendosi di rimanere con loro durante il bombardamento per non lasciarle sole. Tuttavia, una notte avvenne l'arresto di Gigia. Tatiana racconta di come sentì bussare alla porta alle 4 del mattino e di come i fascisti riuscirono a farsi aprire da sua madre utilizzando le parole che i partigiani avevano concordato per farsi riconoscere. In casa loro entrò Veneziani, questore della Repubblica di Salò a Genova. Probabilmente erano sulle tracce dei partigiani ricercati, ma in quel momento in casa non c'era nessuno e, per un caso fortuito, non avevano neppure armi. Gigia fu arrestata e portata nel carcere di Marassi dove si ricongiunse col marito, anch'egli arrestato da Veneziani durante una retata dei fascisti. Subì un processo pubblico a Palazzo Ducale, perché i fascisti avevano interesse a mostrare come i processi fossero svolti in maniera regolare anche con quelle persone che venivano definite "ribelli". Proprio durante il processo, Veneziani, per aggravare la sua colpevolezza, disse che era conosciuta da tutti come "ribelle e madre dei partigiani". L'appellativo "madre dei partigiani", datole proprio dal suo accusatore, testimonia come fosse risaputo che Iolanda Cioncolini accudisse e proteggesse, anche mettendo a rischio la propria vita, tutti i partigiani che si presentavano in casa sua per chiedere aiuto e protezione. Gigia fu condannata a 27 anni di reclusione da scontare nel campo di smistamento di Bolzano, dove fu recluso anche il marito. Tuttavia, anche in quel luogo di tortura non si tirò indietro e con le sue compagne di prigionia seppe trovare sempre degli espedienti oppure, quando non si riusciva a fare nulla, anche solo parole di conforto o semplice calore umano da dare a quanti ne avessero bisogno. Al contrario di molte altre sue compagne di Resistenza, lei ebbe la fortuna di poter tornare a casa ad abbracciare sua figlia Tatiana e iniziare a costruire una

nuova vita nell'Italia finalmente liberata. Il 13 novembre del 1975 Iolanda Cioncolini conosciuta come Gigia morì, ma il sacrificio suo e di tutte le donne e gli uomini che hanno lottato, non solo per loro, ma per tutte le generazioni future, continua a vivere ancora oggi.

Via Vittorio Emanuele  
Sampierdarena



Via Cantore  
Sampierdarena



La Lanterna

## **ATTIVISMO POLITICO IN VALBISAGNO:**

### **MARIA LUISA PELLEGRINO**

*a cura di Suada Braho e Melissa Del Lucchese*

Come testimonianza diretta rispetto a questo progetto, dedicato alle donne della Resistenza in Liguria e, nello specifico, a Genova, abbiamo avuto il grande onore di incontrare Maria Luisa Pellegrino, che ci ha offerto la sua preziosa collaborazione e la sua esperienza diretta negli anni dell'occupazione nazifascista a Genova. Come spesso capita durante gli anni dell'adolescenza, anche Maria Luisa Pellegrino avvertiva un senso di inadeguatezza verso la società in cui era inserita, senza però saper dare un nome al suo disagio. Fu la sua insegnante di filosofia del liceo che contribuì alla sua consapevolezza della realtà socio-politica italiana dei primi Anni Quaranta e dello stato di inadeguatezza del sistema fascista stesso e non dei singoli individui che ne erano, alcuni loro malgrado, coinvolti. L'incontro con questa insegnante ha permesso a Maria Luisa di compiere un percorso di crescita personale e di tirare fuori il suo animo rivoluzionario e antifascista. Da qui, ha iniziato a sviluppare un forte pensiero critico, grazie anche alla lettura appassionata della letteratura marxista e delle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci. In particolare, queste ultime furono "lette e rilette con amore e dedizione", in quanto hanno rappresentato per Maria Luisa un esempio concreto di coerenza, libertà e uguaglianza. Lo stesso Gramsci, imprigionato a causa del suo spiccato senso critico verso la rigida società del suo tempo dal 1926 fino alla sua morte, avvenuta undici anni dopo, è diventato per Maria Luisa un eroe personale e, quindi, un modello da seguire. Nella letteratura, Maria Luisa ha trovato conferma di ciò che era esplicito negli ambienti antifascisti: in primis la mancanza di libertà d'espressione del proprio

pensiero. Fin da ragazzina, Maria Luisa concepiva il regime fascista come permeato da una “cappa di falsità”, la cui propaganda aveva lo scopo fondamentale di evitare il confronto con altre realtà politiche e la formazione di un pensiero critico individuale e sociale. Ciò che diede a Maria Luisa l'impulso a diventare una militante per la libertà fu proprio il suo rigetto nei confronti di imposizioni fasciste, come ad esempio andare a scuola il sabato in divisa, insegnanti asserviti al sistema o, al contrario, “indifferenti che non prendevano alcuna posizione”. Maria Luisa ha incominciato ad avere i primi contatti con il mondo della Resistenza nella primavera del 1944, quando la sua insegnante le ha presentato i partigiani Giacomo Buranello e Walter Fillak; e, una volta entrata nel circuito antifascista, a sua volta ha presentato questi suoi compagni, con cui condivideva gli ideali e i valori di libertà, giustizia e opposizione alla dittatura, a Mario Carrassi, Mariangela Moltini e Franca Robello, anch'essi coinvolti in questo impegno socio-politico. Insieme ai suoi coetanei antifascisti, Maria Luisa ha aderito al Fronte della Gioventù, che non era un organo di partito ma un'organizzazione di giovani di vari orientamenti politici, accomunati dal desiderio di rendere concreti i loro ideali. Come tutte le organizzazioni antifasciste, anche il Fronte della Gioventù era clandestino e perciò al suo interno era necessario agire con cautela, sperando sempre di non essere scoperti. A causa di infiltrazioni di spie fasciste, alcuni vennero arrestati, imprigionati e torturati, ad esempio l'amico Mario Carrassi venne deportato ad Auschwitz e Mariangela Moltini venne portata nel campo di smistamento di Bolzano, per poi essere destinata alla prigionia in Germania, da cui tuttavia riuscì a fuggire a Milano, dove dovette cambiare aspetto per non essere riconosciuta. Giacomo Buranello, invece, fu ucciso in uno scontro armato con i fascisti e Walter Fillak venne fucilato. Le attività di Maria Luisa nel Fronte della Gioventù ebbero luogo prevalentemente nel territorio cittadino. La mansione che le era stata assegnata e che aveva accettato con entusiasmo fu la diffusione del giornale comunista L'Unità e del periodico La Voce dei

Giovani, che esprimeva gli ideali di ribellione al fascismo dei giovani del Fronte. Altri gruppi avevano altre mansioni, ad esempio, il trasporto e lo smistamento di armi, a cui lei però non prese parte. Si incontrava nei corridoi deserti dell'Università, precisamente alla facoltà di Lettere e Filosofia di cui era studentessa, in strade poco frequentate o nei portoni dei palazzi, con alcuni dei suoi compagni dai quali riceveva le copie dei periodici. Le nascondeva in una "cartella di scuola", che usava abitualmente per le lezioni, e le portava in un negozio a San Gottardo gestito da una compagna, la quale a sua volta li consegnava ai partigiani stanziati tra i monti sopra Struppa. I giovani militanti per la Resistenza, infatti, non si incontravano mai tutti insieme né organizzavano riunioni: il rischio di essere scoperti era troppo alto e, dunque, i rapporti dovevano essere il più possibile limitati. Così, si davano degli appuntamenti individuali in posti sempre diversi e non si presentavano mai con il proprio nome, bensì usavano "nomi di battaglia". L'avventura di "Vittoria" (cioè Maria Luisa) è iniziata quando aveva vent'anni, e si è protratta fino alla Liberazione e oltre. L'attività politica clandestina richiedeva un grande senso di responsabilità e di sacrificio, in quanto era sempre possibile essere scoperti e arrestati. Nonostante il consistente rischio a cui Maria Luisa avrebbe potuto andare incontro, la giovane età, l'entusiasmo e la tenacia le permisero di affrontare la sfida con coraggio. Neppure i suoi genitori erano al corrente del suo impegno civile e politico: meno persone erano a conoscenza delle identità delle persone coinvolte, meno rischio c'era di essere colti sul fatto o denunciati come antifascisti. Ciononostante, la forte motivazione e l'ottimismo tipico dell'età spinsero Maria Luisa a proseguire imperterrita nel suo "piccolo" impegno. Inoltre, una delle esperienze che maggiormente segnò la vita di Maria Luisa in quel periodo fu la strage del Turchino, tra le colline di Masone. Fu un eccidio di prigionieri politici compiuto dalle SS, avvenuto durante le prime ore del mattino del 19 maggio 1944 in località Fontanafredda, nei pressi del Passo del Turchino, dove persero la vita 59 civili italiani. Tra le vittime, 17 erano scampate alla



strage della Benedicta, compiuta solo un mese prima nei pressi del comune di Bosio (AL). Maria Luisa, che in quel periodo viveva a Masone, ne venne immediatamente a conoscenza e la notizia fece scaturire in lei e negli abitanti di quelle zone un'immensa reazione di dolore e sofferenza. Si può immaginare quanto grande fu la sua soddisfazione quando il 25 aprile 1945 il generale dei tedeschi che occupavano Genova, Gunther Meinhold, si arrese al presidente del Comitato di Liberazione Nazionale della Liguria Remo Scappini a Villa Migone nella zona di San Fruttuoso. Tutt'ora ricorda la gioia provata quando vide in prima persona i tedeschi sfilare per via XX Settembre umiliati, sconfitti, perdenti. Dopo la Liberazione, Maria Luisa conseguì la laurea in filosofia nel 1947 e continuò a essere iscritta al Fronte della Gioventù e al Partito Comunista fino al 1956, impegnata a svolgere attività politica. A metà degli Anni Cinquanta, la vita di Maria Luisa subì una "netta cesura". Due anni dopo la nascita del figlio nel 1952, emigrò insieme alla sua famiglia a Basilea in Svizzera e nel 1956 in Africa Occidentale e, a causa di tali spostamenti, perse i contatti con la realtà politica italiana. Il distacco dall'Italia fu per Maria Luisa molto doloroso, in quanto significò l'allontanamento dai famigliari, dagli amici, dai compagni comunisti e dalla realtà politica a cui aveva dedicato tante energie. Nel 1960 Maria Luisa ritornò in Italia, il figlio iniziò a frequentare le scuole italiane dopo essere stato iscritto per alcuni anni alle scuole inglesi e la gioia del rientro in patria le diede l'impulso a ricrearsi una carriera a Genova. Per Maria Luisa, infatti, era arrivato il momento di intraprendere una nuova vita: da un lato avrebbe desiderato studiare psicologia, dall'altro aveva la necessità di contribuire alla situazione economica della famiglia. Così, si recò a Milano per parlare con lo psicoanalista Cesare Musatti, grazie al quale apprese di un Istituto di Psicologia all'ospedale G. Gaslini di Genova; chiese allora di frequentare la biblioteca interna di Istituto, dove cominciò a dedicarsi all'assidua lettura di testi di psicologia. In quegli anni, il direttore d'Istituto era il professor Amedeo Dalla Volta, ebreo epurato dal fascismo che aveva perso la cattedra ma che, dopo essere stato riammesso

alla professione durante il dopoguerra, aveva deciso di fondare un ambulatorio dedicato a visite psicologiche per bambini e adolescenti. Il professore e la sua assistente, vedendo l'interesse e l'inclinazione allo studio di Maria Luisa, le proposero di collaborare come assistente volontaria, vale a dire, seguire insieme a loro il lavoro dell'ambulatorio e affiancarli durante le visite. Poco per volta, Maria Luisa imparò a condurre i colloqui, a intervistare i bambini che frequentavano l'ambulatorio e a somministrare test metrici e proiettivi. In questo modo, Maria Luisa riuscì a rendersi utile al mantenimento della famiglia e, allo stesso tempo, lavorare in un ambiente a lei congeniale e stimolante. Maria Luisa Pellegrino è stata molto felice ed entusiasta di condividere con noi questi ricordi, per mantenere viva nelle nuove generazioni la memoria non solo dei disastrosi fatti che hanno segnato il Novecento italiano, ma soprattutto della capacità di molti giovani di reagire e ribellarsi alla dittatura.



Struppa, 1940 circa

Panorama di Molassana



## **BIBLIOGRAFIA**

- AA. VV. (1999) Donne tra fascismo, nazismo, guerra e Resistenza, in “Storia e problemi contemporanei”, a. 12(24).
- Addis Saba, M. (1998), Partigiane: tutte le donne della Resistenza. Milano: Mursia.
- Alfonso, D. (2012), Ci chiamavano libertà. Genova: De Ferrari Editore.
- Bisca, M. (2003), Donne per la libertà: Resistenza a Sampierdarena. Genova: ANPI.
- C.R.L. (1997), La donna nella resistenza in Liguria, Firenze: La Nuova Italia Editrice.
- Gagliani, D. (2000), Donne, guerra, politica: esperienze e memorie della Resistenza. Bologna: Clueb.
- Lamponi, M. (1999), Il fascismo in Valpolcevera. Genova: Edizioni Emme.
- Rowbotham, S. (1976), Donne, Resistenza e rivoluzione. Torino: G. Einaudi.

## **SITOGRAFIA**

- <http://www.anpi.it/>
- <http://www.deportati.it/>
- <http://www.facemagazine.it/>
- <http://www.instoria.it/>
- <http://www.pasionaria.it/>
- <http://www.resistenze.org/>

## **RINGRAZIAMENTI**

Ringraziamo le Sezioni A.N.P.I. di Cornigliano, Rivarolo, Sampierdarena e Struppa. Giordano Bruschi e Maria Luisa Pellegrino. Maura Canepa per averci fornito la fotografia della madre Savina Bozzano. Il nostro referente Emanuele Canepa, Laura Lena e tutte le persone che ci hanno offerto la loro preziosa collaborazione.

Le “nostre” eroine partigiane.